

L'Italia

**BOOM DI ASCOLTI PER REALITY CON DISABILI
MA IN ITALIA NESSUNO LO VUOLE**

Un reality dedicato ai disabili che in Olanda è diventato un caso. I diritti sono stati già acquistati in Francia, Usa, Gran Bretagna, Germania. Ma in Italia nessuno li vuole. S'intitola *Miss Ability* ed è una sorta di concorso di bellezza per sole modelle con handicap che il pubblico, da casa, incorona Miss attraverso il televoto. Ebbene, anche da noi, *Miss Ability* un caso lo sta diventando non fosse altro perché ha scatenato il «dibattito» intorno all'esclusione dei disabili dai reality, si proprio il genere televisivo più disprezzato e messo all'indice. Eppure, stando ai pareri espressi nel forum del sito www.disabili.com, sarebbero in molti a credere che se i



portatori di handicap apparissero nei reality sarebbe un modo per renderli «normali». «Purché, se ne parli - spiegano -, e in vista di una integrazione migliore, va bene anche il reality per disabili». Del resto già nel 2004, sempre sullo stesso sito, un sondaggio rivelava che il 57% dei votanti avrebbe voluto una persona con disabilità nella casa del *Grande Fratello*. Ora le reazioni alla notizia del gran consenso di pubblico registrato da *Miss Ability*, che ha totalizzato fino al 25% di share in Olanda, sono contrastanti. Molti i no a un format che a tanti appare «ghettizzante, strumentale». Ma tutti sono d'accordo solo su un punto. Perché, un format mirato soltanto su ragazze (soprattutto belle)? Perché non fare invece un reality aperto a tutte le persone con disabilità? «Sarebbe un modo per dimostrare - è la loro stessa risposta - che anche i disabili sono persone normali».

CINEMA Il regista fa sapere all'improvviso che declina l'offerta di dirigere il Film Festival di Torino. Con amaro dispiacere. Voluto dagli enti locali, era stato osteggiato dal presidente dell'associazione Cinema Giovani che aveva promesso: sarà scissione

di Gabriella Gallozzi



Nanni Moretti

IL CORSIVO

Tutti scontenti

Ma che paese è questo? Sarà fesso chiederselo ma preferiamo conservare questa niente cinica capacità di soffrire per lo scatto dell'ennesima tagliola all'italiana piuttosto che concludere «pazienza, sarà per la prossima volta». Moretti ha reagito da gentiluomo, chi gli aveva affidato l'incarico lo aveva fatto nel nome e per conto degli interessi della collettività, chi gli si è opposto lo aveva fatto appellandosi alla correttezza delle relazioni istituzionali. Non c'è dolo, non sembra almeno, in una vicenda bruciata sul tappeto del salotto buono della «civiltà» italiana. Ciononostante il risultato è deludente per tutti. Quindi, c'è qualcosa che non va nei processi decisionali e nella loro autorevolezza: che si tratti di insufficiente concertazione? Che si stia facendo i conti con la rigidità di ossificazioni istituzionali allergiche allo spostamento della «materia»? O magari si sconta la sgradevolezza di una frizione tra pubblico e privato resa esplicita dalla trasparenza degli «attori» della vicenda. Forse. E certo, se è così, che ne vedremo delle belle: l'industria culturale sta soppiantando in Italia il primato della civiltà dell'acciaio e della chimica e fin qui l'hanno gestita soprattutto soggetti pubblici...

t.j.

Moretti: troppa tensione, vi saluto

vani da lui presieduta, proseguendo col duro editoriale di Roberto Silvestri su *il Manifesto* in cui accusava Nanni di farsi «strumentalizzare» da quello stesso centro sinistra «che fu proprio lui a richiamare alla limpidezza etica» e che, in questo caso, dimostrava ancora una volta di non tener conto di un basilare principio democratico come l'autonomia della cultura dalla politica. Un fiume mediatico in piena, insomma, al quale Moretti risponde così: «Pensavo che la mia candidatura - inizia la nota diffusa da Nanni per agenzia - potesse aiutare un festival che ho sempre seguito e amato. Purtroppo, invece di semplificare, la mia presenza ha complicato le cose. Si è creata subito un'atmosfera di tensione, polemiche e ac-

cese reciproche. Si è parlato di organizzare due festival concorrenti nella stessa città, qualcuno ha accennato a mancanza di etica, si è anche detto che io sarei stato lo strumento dei politici per soffocare l'indipendenza del festival. No, non ci siamo capiti. Forse mi avete confuso con qualcun altro. Io avrei messo con entusiasmo la mia faccia e il mio lavoro per sostenere un festival che seguo con piacere da tanti anni. Sono molto onorato - continua la nota di Moretti - di aver ricevuto l'incarico di dirigere il Festival di Torino e sono toccato dalla fiducia che tante persone mi hanno dimostrato. Avrei voluto fare un festival condiviso da tutti coloro che amano il cinema, purtroppo però questa vicenda nasce male, c'è come un'ombra

che non mi farebbe lavorare con gioia ed entusiasmo». E quindi, conclude - «con molto dolore, rinvio all'incarico e vi lascio ai vostri problemi di metodo, ai contrasti procedurali, ai rancori personali». Immediata, ovviamente, le reazioni al forfait di Nanni. Per primo Gianni Rondolino: «Mi spiace molto per Nanni Moretti, persona che stimo da sempre, ma probabilmente la sua candidatura non è nata nella maniera giusta», commenta telegrammatico dopo l'affondo dei giorni scorsi in cui aveva annunciato: «Vorrà dire che Torino avrà due festival. Noi stiamo già lavorando all'edizione 2007». «Mi auguro che Moretti ci ripensi, perché il clima

che si è creato in città è estremamente favorevole, direi addirittura entusiastico», commenta invece il sindaco Sergio Chiamparino. «Se ciò non dovesse avvenire - aggiunge - questo sarebbe un segnale che dimostra come sia necessario superare certe baronie culturali torinesi che fanno solo del male alla città». Chiamparino ricorda, infatti, di aver persino fatto da «pacere», in questi due giorni, per «parlare con tutti» i protagonisti della querelle (Moretti e Rondolino in primis) e a «cercare di creare un clima favorevole». «Non posso impedire agli altri - prosegue, riferendosi alle dichiarazioni di Rondolino - di fare interviste e, se bastano solo due interviste sui giornali a fare cambiare idea, non posso farci niente». Chi si mostra furibondo,

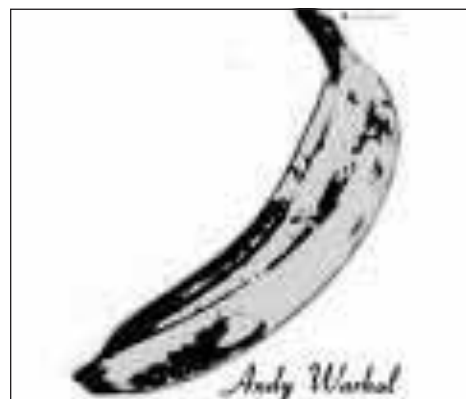
poi, per l'accaduto è Steve Della Casa, ex direttore del festival torinese ed attuale presidente della film commission Piemonte: «La rinuncia di Moretti è un danno incalcolabile per il sistema del cinema a Torino. C'è una persona che ha lavorato per questo, Gianni Rondolino, ed è responsabile solo lui di quanto è accaduto». «Comunque - conclude - spero che Moretti ci ripensi. Io e Alberto Barbera (direttore del Museo nazionale del Cinema) ci siamo sentiti e siamo pronti a rimettere i nostri mandati. Se una persona sola è in grado di creare tutto questo, è bene che la città se ne renda conto e decida se vuole dare tutto a lui o liberarsene». Insomma, per dirla con Nanni, appunto, «continuiamo a farci del male».

LA MOSTRA A Merano è aperta una mostra sorprendente allestita da Valerio Dehò. Da Schifano a Warhol, da Rauschenberg a Haring, da Franco Angeli a Kiddy Citny

Che cosa c'entrano le copertine dei vecchi dischi dei Beatles con la storia dell'arte?

di Toni Jop

Così l'arte, tacchi alti e sottane in mano, scese dalle pareti e dagli altari e iniziò a correre dove le pareva facendo perdere le sue tracce. Qualcuno disse che era morta, altri riferirono di averla riconosciuta ora qui, ora lì. Ci fu persino chi giurò di averla intravista sulle copertine di cartone dei dischi di vinile, ma quando si prese in considerazione quell'avvistamento l'era dei vinili era tramontato dal mercato di massa. Se ne ricavò una lezione: che dopo la Grande Dispersione l'arte si sarebbe incontrata dove non te lo aspetteresti e che correva seriamente il rischio di non essere identificata nei suoi tempi. Conviene stare attenti e documentarsi: è il consiglio non pronunciato di una sorprendente mostra-percorso allestita da Valerio Dehò fuori dai grandi tracciati negli ambienti del KunstMeranoArte, sotto i portici della città sudtirolese aperta da settimane e visitata da migliaia di persone. Non si esclude che molti visitatori siano tornati a casa loro e abbiano ripreso in mano vecchi vinili impolverati e che con una delicatezza nuova abbiano riprovato a leggere segni finalmente intelligibili di un'arte insospettata. La mostra dice altro, contestualizza, e in questo contesto - che fa i conti con il Pop, il Graffiti, il New Dada - cala, si può dire con allegria, la fantastica e celebre Banana di Andy Warhol, simbolo forte di quell'inabissamento - o di quell'emersione a seconda dei punti



La copertina di «Velvet Underground and Nico»



La copertina di «Sgt. Pepper» dei Beatles



La copertina di «Free Jazz» di Ornette Coleman

di vista - delle forme dell'arte. Pochi passi dopo aver salutato la giocosa Lupa Capitolina di Franco Angeli, ecco la Banana, punto di avvio di un viaggio tra le copertine di un genere di consumo ormai trionfante solo nel collezionismo. Warhol appiccicò quel simbolo giallo sul «front side» di un disco che potrebbe titolare un capitolo della popular music mondiale: era il 1971 e nella Farm dell'artista era nato qualche anno prima un gran gruppo con un nome programmatico «Velvet Underground» con Lou Reed in testa e al lato, ma nemmeno tanto, la magnifica Nico che trovò posto esplicito nel titolo del long playing. Tuttavia, nel '71 molte cose erano già accadute e i tem-

pi erano più che maturi. La West Coast aveva già prodotto e sfornato intere scuole di artisti legati al Flower Power, ad antagonismi politico-culturali più o meno accaniti, e alla «civiltà» psichedelica dell'acido lisergico, o Lsd, sostanza di sintesi in grado di accendere visioni e di bruciare contemporaneamente i cervelli di chi vi si affidava. L'era del poster aveva ancora le vele gonfie, ma soprattutto i Beatles avevano inaugurato la planetarizzazione della comunicazione e dei consumi mentre l'arte Pop aveva sacralizzato la banalità proprio degli oggetti di consumo mentre moltiplicava all'infinito le tracce visive del suo linguaggio. Se esistevano oggetti in grado di fare con le pro-

prie gambe il giro del mondo, oltre alla bottiglietta di Coca Cola tanto cara a Warhol, questi erano proprio le copertine di dischi venduti in milioni di copie. E c'è un disco, sopra tutti gli altri, che una sterminata giuria convocata dalla rivista Rolling Stone ha piazzato al primo posto nell'intera storia del rock: è «Sgt. Pepper Lonely Hearts Club Band» dei Beatles che, virtù di un caso quasi hegeliano, si porta appresso una delle copertine più avvincenti e «parlanti» che si siano mai viste. Era il 1967 e la spugna Beatles è ormai zeppa di simboli affiorati da poco: con un gusto decisamente teatrale e con una grafica melange Peter Blake e Jann Haworth, due artisti pop neanche a dirlo,

concepiscono quel fantastico sipario che vedete qui accanto. Un «tutto pieno» denso di richiami, di personaggi, di messaggi in un vortice al cui centro tantrico stanno i quattro Beatles vestiti di colori, di ori e ancora di colori. Era la prima volta che una copertina riportava i testi delle canzoni e che si ripiegava su se stessa, era la prima volta che l'onda pop e Flower Power-californiana esploseva con quella forza. Tutti gli addetti che avevano a che fare con la produzione musicale di allora pensarono che quella era la strada giusta e si tuffarono in quel mare di segni e colori convinti di raggiungere l'avanguardia del movimento. Non avevano fatto i conti con i Beatles: l'anno successivo, con uno scarto che solo un genio multiplo avrebbe potuto compiere, fecero uscire un album doppio di una bellezza commovente e di una supponenza irritante per la sterminata massa degli inseguitori: lo intitolarono «White Album» e ne affidarono la realizzazione a Richard Hamilton; dal tutto pieno e dal colore assoluto passarono al tutto vuoto di un bianco assoluto appena increspato in un angolo dal rilievo modesto della scritta «the Beatles». Come disse Bob Dylan con rassegnata saggezza: «...ma erano i Beatles». Hamilton, come Schifano, come Warhol, come Ceroli, come Basquiat, come Haring, come Kiddy Citny, il graffitista del Muro di Berlino. Una mostra che farà il giro d'Europa per avvertirci che noi non lo sappiamo ma probabilmente l'arte data per morta ci sta crescendo, un'altra volta, sotto i piedi.